

La razza umana è un'infezione

Raúl Zibechi intervista Franco Berardi Bifo

In vari articoli e lavori indichi che l'umanità, come sta accadendo negli ultimi decenni, sembra essersi diretta alla sua autodistruzione. Quali pensi siano le cause di fondo, diciamo antropologiche, di questa deriva? Perché non voglio mettere tutto dalla parte dei cattivi, dell'impero, del sionismo, ecc. Come vedi l'idea di Passolini di "mutazione antropologica" provocata dal consumismo?

Negli ultimi due secoli si sono innescati diversi processi che convergono verso la fine della civiltà umana e, probabilmente, l'estinzione dell'animale chiamato Homo sapiens. Il primo è stata la devastazione dell'ambiente fisico del pianeta: estrazione sistematica, inquinamento dell'aria e dell'acqua, ecc. Un secondo processo è la creazione di tecnologie militari in grado di eliminare la vita umana dal pianeta. Ma questi e altri processi distruttivi potrebbero forse essere affrontati positivamente se esistessero le condizioni soggettive affinché un governo razionale ripristinasse le condizioni di sopravvivenza. Il problema, quindi, risiede nella capacità della mente umana di agire razionalmente e con solidarietà. Ciò che, a mio avviso, impedisce qualsiasi recupero di sopravvivenza e crea le condizioni per la fine dell'esistenza umana sulla Terra è proprio questo: la distruzione delle capacità affettive e cognitive, una distruzione cominciata quando l'economia capitalista ha dato la priorità alla passione accumulativa su tutte le altre emozioni. Ma negli ultimi trent'anni, questo processo ha subito un'accelerazione catastrofica e, a questo punto, credo irreversibile. Secondo l'Oxford Dictionary, la parola più usata su internet nel 2024 era "decomposizione cerebrale".

Autoconsapevolezza dell'esaurimento della coscienza. Un limite del marxismo, a mio avviso, è proprio la sottovalutazione della questione della mente. Non mi riferisco all'ideologia, che può essere considerata qualcosa di sovrastrutturale, ma alla patologia, alla psicosi, effetto della sofferenza e causa di ulteriore sofferenza. L'isolamento portato dalla digitalizzazione, l'accelerazione dell'infosfera che ha prodotto un disturbo generalizzato da deficit di attenzione e la progressiva eliminazione di ogni capacità di pensiero da parte delle macchine che pensano per noi, ma pensano secondo criteri non umani, cioè non pensano, si limitano a ricombinare i segni, hanno creato le condizioni per una psicosi di massa che ora vediamo svilupparsi in varie forme: dalla depressione epidemica alla psicosi aggressiva, compresi gli impulsi suicidi sistemici. Il pensiero critico non è una condizione naturale della mente umana: è stato reso possibile all'interno di condizioni specifiche dell'infosfera, le condizioni della comunicazione scritta che sono state cancellate negli ultimi decenni. Anche la solidarietà non è una condizione naturale delle relazioni sociali. È legata a condizioni relazionali, produttive, prossemiche e ambientali... che sono state distrutte dalla convergenza tra iperliberismo e digitalizzazione. La mente umana è sempre meno capace di generare solidarietà e di discernere criticamente tra vero e falso, tra bene e male. Non abbiamo più gli anticorpi per prevenire l'aggressività e il suicidio.

Pasolini intravede qualcosa di questo tipo di tendenza quando parlò di mutazione antropologica, di un nuovo fascismo consumistico. Ma la sua cultura essenzialmente puritana e reazionaria gli impedì di comprendere che solo il movimento operaio organizzato poteva contrastare questa mutazione o, meglio, trasformarla gradualmente. Il mio punto di riferimento principale, tuttavia, non è Pasolini, ma Günther Anders, che comprese che il potere tecnico, in condizioni di potere capitalista, non poteva che aprire la strada alla distruzione finale.

Come potete vedere, la mia comprensione di queste tendenze non lascia molto spazio alla speranza di una via di fuga dalla catastrofe. Ma sono convinto che dobbiamo sempre pensare con due cervelli: uno è il cervello che comprende il prevedibile, l'altro è il cervello che immagina l'imprevedibile. Naturalmente, la mia comprensione è limitata. C'è molta realtà che non conosco. La mia ignoranza può diventare la mia forza, la mia possibilità. Ad esempio, non mi aspettavo l'ondata antisionista e anticolonialista che sta avendo luogo in Italia nelle ultime settimane: potrebbe trattarsi di un'esplosione improvvisa e passeggera, ma potrebbe anche essere il contrario: da questo movimento potrebbe emergere qualcosa di completamente sconosciuto. Lo so, l'equilibrio di potere è completamente sproporzionato. Ma il regime di Trump, Meloni in Italia, Netanyahu in Israele... potrebbe entrare in una crisi autodistruttiva.

È evidente che la classe operaia ha cessato da tempo di essere un soggetto collettivo capace di operare per l'emancipazione. Riesci a vedere altri soggetti capaci di sostituirla, anche se privi del suo carattere "universale"? Quale ruolo possono svolgere?

All'inizio degli anni Novanta, quando la sconfitta del movimento operaio portò a una trasformazione tecnica del processo produttivo e a una ristrutturazione del lavoro, mi convinsi dell'emergere di una nuova figura sociale: il lavoro intellettuale di massa, come lo chiamava Paolo Virno, o, se preferisci, il lavoro cognitivo. Il cognitariato, il proletariato della cognizione, mi sembrava allora una forza produttiva sfruttata capace di avviare un processo di autorganizzazione. Il cognitariato detiene le chiavi dell'innovazione tecnica, perché ne è il creatore. Ma egli vive in condizioni di soggiogamento psichico, per cui non è stato possibile organizzare un'autonomia cognitiva, che potesse generare un processo sociale di reinvenzione tecnica della macchina produttiva globale. Negli ultimi anni ci sono stati tentativi in questa direzione in settori come la ricerca, l'insegnamento, il ciclo della produzione immaginativa e l'arte, ma in realtà tutto questo è rimasto molto marginale. Perché il cognitariato non è riuscito a raggiungere l'autonomia dal dominio sociale e culturale del semiocapitalismo? Credo che la questione dell'autonomia cognitiva e dell'autorganizzazione non sia una questione politica, ma piuttosto sociale e psicologica. L'incapacità del lavoro cognitivo di creare autonomia è legata alla precarietà dei rapporti lavorativi: le condizioni di lavoro sono così frammentate che ogni individuo vive la propria vita in isolamento. Inoltre, i processi mentali coinvolti nel lavoro cognitivo producono gli effetti di solitudine, isolamento e competizione.

In tutto il mondo stiamo assistendo all'espansione del capitalismo predatore, l'accumulazione per espropriazione (Harvey), il necrocapitalismo (Mbembe) e altre derive come il tecnofeudalismo, oltre a quelle che tu analizzi. A mio parere, di fronte a questa realtà non si possono più applicare concetti gramsciani come "egemonia" o "consenso". Cosa diresti al riguardo?

La questione dell'egemonia culturale riconduce alla questione del consenso, e la parola consenso significa condividere un senso, un significato, uno scopo consapevole. Nella società industriale, l'egemonia si basava sulla persuasione. Il capitalismo aveva i suoi strumenti di persuasione, i suoi obiettivi: crescita, espansione, consumo; e il movimento operaio aveva i suoi: democrazia progressista, uguaglianza economica, libertà dallo sfruttamento... Ma l'accelerazione dell'infosfera ha completamente trasformato il problema dell'egemonia, se vogliamo continuare a usare questa vecchia parola. Non si tratta più di persuadere, ma di permeare. Non si tratta più di convincere su valori e scopi. Si tratta di permeare, di occupare lo spazio psicosferico, di assorbire l'attenzione, di saturare l'attività cognitiva. Il significato è scomparso, lo scopo è scomparso. Baudrillard lo diceva nel suo libro del 1976: *Lo scambio simbolico e la morte*. In passato, la questione era lo scopo. Ora non ci sono scopi, ma processi generativi.

In America Latina abbiamo subito cinque secoli di espropriazione, sebbene in alcuni paesi come l'Argentina ci sia stato un breve periodo di industrializzazione e welfare. Credo che questo ci faccia vedere il mondo di oggi da una prospettiva diversa, in particolare per quanto riguarda i popoli indigeni e neri. Voglio dire, non siamo così pessimisti come in Europa, dove questo modello si è affermato solo di recente. Quando viaggi nel Sud del mondo, percepisci questa differenza?

Negli ultimi vent'anni, il mio rapporto con il mondo ispanico, con la Spagna e con l'America Latina, è diventato molto importante per me. Oggi ho più amici e interlocutori in Argentina, Messico o Spagna che in Italia o Francia. Tuttavia, questo mondo, a cui mi sento emotivamente molto vicino, rimane un enigma, una negazione, parziale, della mia ipotesi. Per ragioni storiche e culturali che comprendo solo in parte, ad esempio, la continuità delle culture indigene, la persistenza di una pluralità di temporalità, l'umanità non sembra essere scomparsa dalla vita quotidiana e un'alternativa politica sembra ancora possibile. Colombia, Brasile, Uruguay, Messico, perfino l'Argentina, nonostante la parentesi Milei, e, senza dubbio, la Spagna di Sánchez, Yolanda Díaz e Pablo Iglesias, sono zone culturali in cui la tendenza al precipizio non sembra confermata. Si tratta di un ritardo fortunato? È una possibile alternativa? Non lo so. Non ho ancora una risposta. Forse c'è qualcosa che non capisco. In ogni caso, è chiaro che il Sud del mondo si sta organizzando contro l'aggressione ipercoloniale dell'Occidente. Ciò che abbiamo visto a Pechino il Primo settembre è un segno di questo processo. Ma questo non è un movimento anticoloniale. È la formazione di una coalizione politicamente eterogenea che si prepara a una guerra interimperialista.

Lo zapatismo ha deciso di non impegnarsi in una guerra capitalista perché sta facendo il punto sulle guerre precedenti, in particolare quelle in America Centrale, dove il popolo ha sofferto centinaia di migliaia di morti per una rivoluzione imprevedibile. Avendo discusso di questo argomento con Lazzarato, vorrei chiederti: pensi che la "guerra rivoluzionaria", da Lenin a Mao e ai vietnamiti, abbia un futuro positivo o accettabile per il popolo?

Lazzarato scrive cose molto interessanti. È uno dei pochi pensatori contemporanei che continua a ragionare in modo anticonformista. Tuttavia, mi sembra che gli sfugga la novità radicale del nostro tempo: che la politica non è più l'arena decisiva. La guerra, che Lazzarato affronta con perspicacia e coerenza, non è più un fenomeno essenzialmente politico, né tantomeno un processo essenzialmente economico. È un processo psicotico. Il pensiero marxista non è mai stato in grado di vedere quello che ora è diventato il fenomeno decisivo a tutti i livelli: la psicopatologia dilagante, il legame tra depressione e aggressività fascista.

Sándor Ferenczi affermò nel 1919 che la psicoanalisi può comprendere qualcosa della nevrosi individuale, ma non può comprendere o curare la psicosi di massa. La psicoanalisi è insufficiente ad affrontare la psicosi di massa del nostro tempo. È un compito che né la psicoanalisi né la politica possono assolvere. Solo un nuovo modo di pensare e un nuovo modo di praticare potrebbero realizzarlo. Ma un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di praticare non esistono. Mi dispiace molto, ma l'espressione "guerra rivoluzionaria" non mi sembra appropriata per pensare al nostro futuro. Non esistono più le condizioni soggettive per un movimento organizzato, né quelle tecniche per affrontare gli armamenti iperpotenti a disposizione dell'ipercolonialismo. Non credo che un movimento rivoluzionario organizzato in grado di rovesciare il dominio dell'imperialismo o di gettare le basi per una nuova società esisterà mai più. Tutto questo appartiene a un passato conclusosi cinquant'anni fa; per essere precisi, direi conclusosi nel 1977, quando scoppiò l'ultimo movimento proletario in Italia e quando i Sex Pistols gridarono: "Non c'è futuro".

E allora? Cosa possiamo aspettarci nei prossimi anni, nei prossimi decenni? La mia risposta lascia poco spazio alla soggettività politica. Ciò che prevedo è un peggioramento irreversibile del collasso climatico, che porterà a migrazioni sempre maggiori e, di conseguenza, a più razzismo e più guerra. La guerra è destinata a esplodere in forme completamente nuove. L'Europa è di nuovo il luogo in cui potrebbe scoppiare una guerra mondiale. La classe dirigente europea si sta preparando alla guerra, investendo risorse nella preparazione, e la Russia è pronta a rispondere, lo è già. Inoltre, è prevedibile una guerra civile psicotica negli Stati Uniti, che è già in pieno svolgimento: ogni giorno abbiamo decine di morti per sparatorie di massa, nelle scuole, nelle chiese, per strada, nei locali notturni. Questa guerra civile psicotica è la grande novità del nostro tempo perché accelera la disintegrazione delle società occidentali, che sono senili e furiosamente dementi. Le aggressioni quotidiane contro i migranti da parte di uomini armati e mascherati nelle strade degli Stati Uniti, le deportazioni di massa, sono fenomeni di guerra civile psicotica, di disintegrazione della vita civile. La disintegrazione è la tendenza inarrestabile delle società occidentali, dove la senilità genera demenza e razzismo. A questo livello, non c'è spazio per l'autonomia sociale. L'unica forma di autonomia sociale che vedo oggi è quella delle donne che hanno deciso, consapevolmente o inconsapevolmente, di non riprodursi. Questo sciopero delle nascite, questo rifiuto di procreare, si aggiunge al crollo della fertilità maschile, in calo del 58% in quarant'anni, e alla tendenza alla scomparsa della sessualità, in particolare della sessualità riproduttiva, nella generazione che giustamente si definisce l'ultima. La questione demografica non è mai stata oggetto di riflessione teorica da parte del marxismo, ad eccezione del dibattito tra Marx e Malthus. Ma la demografia non è qualcosa di naturale; è il prodotto di processi sociali, culturali ed economici. Allo stesso tempo, è causa di profondi cambiamenti nelle dinamiche sociali. Oggi, la demografia ci dice che l'espansione è terminata e che la contrazione sarà molto rapida, e poi vertiginosa. Una società che invecchia è ciò che già vediamo in Europa e altrove. In un certo senso, possiamo dire che la civiltà umana è già finita con il ritorno del genocidio di Gaza. Non c'è civiltà quando la ferocia sostituisce la legge, quando la follia aggressiva sostituisce la ragione. Pertanto, è del tutto ragionevole rifiutarsi di creare vittime di barbarie, crudeltà, schiavitù e orrore. Nulla è eterno, nemmeno la razza umana. Potremmo dire che la razza umana è un'infezione nell'evoluzione dell'universo: potremmo immaginare che il pianeta Terra si stia liberando di questa infezione.

Comune, 4 novembre 2025